

Editoriale

La scelta americana sull'aborto è quella giusta

CLAUDIA MANCINA

vent'anni esatti dalla storica sentenza della Corte suprema che affermava la costituzionalità dell'aborto, Bill Clinton ha voluto dedicare i primissimi atti della sua presidenza a questa materia, revocando le restrizioni introdotte da Reagan e Bush e autorizzando l'impotazione della pillola abortiva Ru 486. È una scelta innegabilmente solenne e impegnativa, che corrisponde ad una linea politica precisa, assunta con netzza non solo dal candidato Clinton ma dal Partito democratico in quanto tale. L'impegno è quello di far passare una legge federale che dia infine una sistemazione coerente e stabile alla questione, con una vera e propria legalizzazione dell'aborto (o, come giustamente preferiscono dire gli americani, della libertà di scelta). Legalizzazione significa regolazione giuridica: indicazione delle modalità e procedure di esercizio di quel diritto costituzionale di scelta che è già stato riconosciuto alle donne americane, ma che un mutamento di opinione della Corte suprema potrebbe in qualunque momento disconoscere. In assenza di una tale legge, il diritto costituzionale è affermato quasi senza limiti di esercizio, ma contemporaneamente è in atto una continua lotta per rendere tale esercizio sempre più difficile e quindi sempre più limitato. Com'è noto, i presidenti repubblicani si sono personalmente impegnati in questa lotta.

Si è svolta così per anni quella guerra tra fronti opposti che qualcuno ha definito «la più lunga guerra civile americana». La svolta che oggi è possibile non consiste semplicemente nella prevalenza del fronte pro-choice (per la scelta) su quello pro-life (per la vita), ma nel porre fine a questa guerra civile, appunto attraverso la legalizzazione. Essa, stabilendo limiti e procedure del diritto di scelta, costituisce una mediazione pubblica rispetto ad un problema complesso e ad un dilemma morale di difficile soluzione, che vedono la società divisa verticalmente. Solo a partire dalla legalizzazione è possibile superare le forme più odiose e più violente di contrapposizione tra i due fronti. È solo a partire dalla legalizzazione è possibile avviare iniziative che tendano a ridurre l'incidenza dell'aborto. Anzi, è la legge stessa che agisce in questo senso, perché costruisce uno spazio pubblico di libertà per le donne che certamente le aiuta a conquistare una gestione più serena delle proprie capacità riproduttive; e ciò significa compiere meno aborti. Non è forse questa la lezione di dieci anni di applicazione della legge 194 in Italia? Che altro significa la notevole diminuzione del numero degli interventi?

Ovviamente, qualunque legge non può non riconoscere il principio della libertà di scelta della donna, pur nel definire i suoi limiti di esercizio, rinviando a lei la decisione ultima e quindi anche la valutazione ultima dell'impatto morale dell'aborto. Il riconoscimento pubblico e condiviso di tale libertà di scelta - a prescindere dai diversi giudizi morali possibili - è la condizione perché sull'aborto possa svilupparsi un dibattito morale, cioè un dibattito che non sia schiavo degli schieramenti e certi di realizzare un confronto reale fra le diverse posizioni in campo. Per questa ragione è perdente, oltre che inaccettabile, la posizione della gerarchia cattolica, che non teme di arrivare ad assurdità che insultano la ragione e l'esperienza vissuta, quale quella di paragonare l'aborto ai crimini nazisti. Anche il duro commento dell'«Osservatore Romano» sui nuovi decreti di Clinton usa parole grosse, mettendosi ancora una volta sulla strada della guerra e non lasciando alcuno spazio a quella mediazione pubblica che è funzione irrinunciabile dello Stato. A chi giova una simile impostazione? Non alle donne, non alla società, né alla costruzione di una autentica cultura della vita, che interessa tutti e non solo agli antiabortisti. Sembra piuttosto che tale estrema rigidità sia spiegabile solo per ragioni interne: per confermare l'identità ideologica e l'unità politico-morale del mondo cattolico, sempre più difficili da tener salde nel contemporaneo politemismo dei valori. Ci sia lecito, dall'esterno, dubitare che si tratti di una strategia efficace.

«Vogliamo una società dove ci sia libertà di scelta per la donna e si abortisca il meno possibile», ha detto Clinton, legando giustamente tra loro i due obiettivi di una legislazione sull'aborto. Non sembri poco. È questa la strada giusta.

Una commissione d'inchiesta sugli ultimi 20 anni. Un coro di no: facciamo lavorare i giudici. Atteso per oggi il rientro dai Caraibi del superlatitante di Tangentopoli Giovanni Manzi

L'ultima carta di Craxi «Soldi ai partiti, indaghino le Camere»

L'INTERVISTA

Piero Ottone: «Questo regime non ci fa paura»



ANTONIO ZOLLO - A PAGINA 2

MILANO

Il cardinal Martini benedice i «comunicatori»



ROSSELLA DALLÒ - A PAGINA 3

«Continua un gioco al massacro in piena regola contro tutti i partiti e il Psi in particolare». Craxi motiva così la sua proposta di una commissione di inchiesta delle Camere sugli ultimi 20 anni di finanziamento ai partiti. D'accordo solo i fedelissimi del leader socialista. Dubbi e perplessità da tutti gli altri: ci sono già i giudici, non intralciamoli. Oggi il rientro del superlatitante Manzi.

LUCIANA DI MAURO LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Un'inchiesta parlamentare che faccia luce «con serietà e obiettività» sui finanziamenti ai partiti negli ultimi vent'anni. Lo ha chiesto Bettino Craxi, perché «occorre, ormai, che di fronte al Paese tutte le cose siano messe in chiaro». Dal mondo politico, la proposta viene giudicata con scetticismo. Ad eccezione dei fedelissimi, un coro di no. «A questo genere di iniziative, condotte con il sistema della proporzionalismo a seconda della consistenza dei gruppi, non credo più», afferma Giacomo Mancini e al suo collega di partito consiglia di cominciare lui a dire tutto quello che sa, mentre il Dc Bodrato suggerisce a Craxi di lasciar perdere se vuole, davvero, evitare i giochi al massacro. Per il senatore Pds Chiarante non bisogna sostituire alle inchieste della magistratura. Anche il costituzionalista Stefano Rodotà paventa il rischio di una sovrapposizione tra indagini giudiziarie e parlamentari. Oggi, a Milano, intanto, dovrebbe arrivare Giovanni Manzi, l'ex presidente socialista della Sea, fuggito sette mesi fa all'inizio dell'inchiesta Mani Pulite.

A PAGINA 3



Bruciano costumi di scena Perso un pezzo di storia di cinema e teatro

Un incendio ha distrutto a Comaredo (Milano) i capannoni della ditta Rancati, celebre per la produzione di materiale di scena per teatro e cinema. La Rancati, fondata nel 1860, ha prodotto e conservato le scenografie di alcuni allestimenti «storici» della lirica e del teatro. Distrutte quelle dell'Otello e del Falstaff messe in scena rispettivamente nel 1887 e nel 1893. Danni per miliardi.

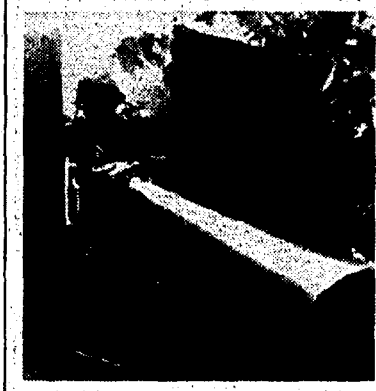
A PAGINA 7

Il capo di stato maggiore non vuole gli omosessuali nell'esercito. Oggi un vertice Braccio di ferro con il presidente Usa che non intende rimangiarsi un impegno elettorale

Powell-Clinton, scontro sui gay

EX JUGOSLAVIA

Più di 100 morti dopo tre giorni di scontri in Krajina



MARINA MASTROLUCA - A PAGINA 9

IRAK

Mosca minaccia il veto all'Onu per gli attacchi Usa



A PAGINA 9

Neanche un attimo di pace per Bill Clinton. Dopo la bocciatura della candidata al ministero della Giustizia, ecco che sta per scoppiare un altro «caso». Il capo di Stato Maggiore, Colin Powell, è fortemente contrario all'ingresso degli omosessuali nell'esercito. Ma il neo presidente non intende affatto rimangiarsi la sua promessa elettorale. Braccio di ferro con i militari anche sull'intervento in Jugoslavia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bill Clinton è ai ferri corti con i suoi generali. Li ha convocati per oggi alla Casa Bianca nel tentativo di appianare un attrito esplosivo. La goccia che rischia di far traboccare il vaso è l'intenzione del neo presidente di permettere agli omosessuali di entrare nell'esercito. Una promessa elettorale che non intende rimangiarsi. Ma il capo di Stato Maggiore, Colin Powell, è fortemente contrario a quest'ipotesi. «Se uno trova la proposta inaccettabile, se fa a pugni con il proprio codice morale, non può che rassegnare le dimissioni», avrebbe confidato agli amici, secondo quel che riferisce il settimanale Time. Ma in serata il portavoce di Powell ha smentito categoricamente. Eppure il giallo resta. Se ne parlerà al vertice convocato per oggi alla Casa Bianca. È probabile che ne verrà fuori un compromesso: un periodo di prova di circa sei mesi per poi prendere una decisione definitiva. Un altro motivo di contrasto con i militari è l'atteggiamento da assumere nei confronti della Jugoslavia.

A PAGINA 10

«Ho fatto arrestare mio figlio drogato Ma ora mi pento»

Pochi mesi fa, era stata lei a denunciarlo: «Mio figlio è tossicodipendente, mi chiede sempre soldi, mi picchia... arrestatelo». Ma ora, Adele Ferrari, 61 anni, è gravemente malata al cuore, e lancia un disperato appello: «Gli ultimi giorni di vita che mi restano, vi prego, fatemeli trascorrere con lui... anche in cella, se è necessario...». La vicenda accade a Lomagna, in provincia di Como.

LECCO (Como). Disperato appello della mamma di un tossicodipendente che lei stessa insieme al marito, alcuni mesi fa, aveva fatto arrestare: «Sono stata io a denunciare mio figlio, mi picchiava sempre, mi chiedeva soldi in continuazione... ma ora sono molto malata, mi restano pochi giorni di vita, e voglio stare con mio figlio... anche in cella, se è necessario». La signora Adele Ferrari, 61 anni, - che tutti, a Lomagna (centro della Brianza lecchese), conoscono come «mamma Adele» - racconta la sua tragica esperienza: «Il medico è stato chiaro: il mio cuore non va, la malattia è grave, molto grave... e mi restano pochi giorni di vita... per questo, ora mi sta distruggendo l'idea di non poter più vedere mio figlio». È disposta ad andare a vivere in cella con lui: «Sono la mamma, che male ci sarebbe? Non rinnego la scelta di denunciare il figlio, rivendico solo il diritto di una mamma a stare con il proprio figliolo, anche in carcere, se necessario...».

A PAGINA 6

E meno male che c'è Fellini

Negli ultimi mesi (qualcuno di peggio: uno potrebbe dire: negli ultimi anni) non si sono presentate a noi italiani soverchie occasioni di compiacimento per il privilegio di essere nati in questo paese. E sarebbe in sé male di poco, a considerare che troppo spesso gli orgogli nazionali si sono confusi e male intesi con patriottismi, campanilismi e altre pericolose sciocchezze. C'è però un sentimento, più raro e, questo sì, nobile che riguarda l'intimo piacere di trovarsi a far parte di una comunità che si riconosce nelle stesse radici, nella stessa memoria, nello stesso sentire collettivo. Quel sentimento, per dirla una, che quando un giornale ci ragguaglia, nella stessa pagina, sull'incoronazione di Clinton a Washington e sull'esecuzione di un paralitico a New York, ci fa pensare con civile soddisfazione che in Italia, dove pure si ruba, si imbroglia e si uccide, non abbiamo la pena di morte di

Stato: a dispetto di taluni uomini della brutta politica che ogni tanto, approfittando di dolori e sdegni suscitati dai crimini più efferati, tornano a proporla; e a dispetto di certi sondaggi, chissà come condotti, dai quali risulterebbe che buona parte degli italiani è favorevole alla reintroduzione della pena capitale nei nostri codici. A parte queste consolazioni da confronto con altre nazioni, e qualche altra da vittoria sportiva, quel sentimento di collettiva fierezza può manifestarsi anche di fronte a eventi, altrettanto rari, che non siano né sociali né agonistici, ma culturali: quale è per esempio un riconoscimento internazionale a un nostro artista. Le medaglie, lo sappiamo, non dimostrano nulla. Come i nastri sui petti dei generali non testimoniano la loro genialità di strateghi, così un Nobel, un Oscar, un

premio del Festival delle Cerrese di Palombara Sabina non ha mai reso migliore l'opera insignita. Se essa era mediocre, tale è rimasta e nessun apprezzamento può modificarne la qualità: può solo promuoverne la notorietà. Diverso è e diverso deve essere il discorso quando viene riconosciuta un'opera o un artista, che è e resta grande anche senza i premi ricevuti o che potrà riceverne. È il caso di Federico Fellini, unico regista della storia del cinema al quale siano stati assegnati quattro Oscar per il miglior film straniero e un Oscar - appena deciso - alla carriera: cinque Oscar che sono andati ad aumentare la sua fama internazionale di autore. E che hanno anche un'altra particolarità, stabiliscono un altro primato: questi premi al regista di 8 e 1/2 sono incontestati, condivisi, quasi che ognuno

IL CAMPIONATO DI

Il Milan a quota 52 la Roma vince a Udine

Il girone d'andata è giunto al capolinea lasciando una classifica per certi versi strana e per altri quantomai troppo normale. Strana per il distacco abissale che il Milan sta infliggendo a tutte le rivali perché in assoluta solitudine l'Atalanta occupa la terza posizione; perché Roma e Napoli, soprattutto, sono appena al di sopra della linea di galleggiamento chiamata salvezza. Normale perché tutti prevedevano un Milan protagonista, una accerrima battaglia per la zona Uefa. Questa 17ª giornata ci consegna il 52esimo risultato utile consecutivo di Capello e compagni; Bagnoli condanna il Torino e Borsano all'ennesimo passo falso; l'Atalanta dice all'Ancona quanto sia duro sperare in una permanenza nella massima divisione. In 50 chilometri o meno c'è tutto il nostro campionato: un dominio lombardo incrinato soltanto dal repentino capitolino del Brescia negli ultimi tempi. Qui a Torino, da dove vi scrivo, ho vissuto in diretta Lazio-Juventus. Anche oggi giudico la prestazione della Juve negativa e così la deve giudicare Trap visto il suo comportamento. Al termine dei primi 45' avevo chiesto ai miei compagni di visione di spiegarmi se avevano intravisto il Viali attaccante e il Moeller dietro le punte. Ed ecco che, in piena sintonia, l'allenatore juventino nel secondo tempo inventa un nuovo libero De Marchi, riporta in marcia Carrara su Riedle, blocca le fasce con Torricelli e Dino Baggio in grande sofferenza. Perché? Aveva capito che stava per perdere o che poteva perdere e se ciò non è avvenuto deve ringraziare: la prova di Peruzzi; la cronica sventatezza di Riedle; Signori per il rigore fallito. Intanto, il nostro campionato sembra essersi dotato di un ascensore il cui accesso in salita è permesso solo alle gradite. Nella fase ascendente il Napoli di Bianchi sembra aver raccolto a bordo Boskov e la sua Roma. In attesa dell'ascensore per la scorsolata tratta discendente ci sono invece Torino e Fiorentina. Mondonico annovera il terzo peggiore attacco del campionato e la difesa più infortunata d'Italia. A Firenze la società è molto responsabile del momento «no giuliano»; il cambio Radice-Agroppi e di schema, zona-uomo, ha fatto forse incassare meno gol, cinque in tre partite, ma certamente ha consentito di realizzare molti meno gol: zero in tre partite. Ora ci attende un mercoledì di Coppa Italia al fulmicotone. Pensate: Milan-Inter, Juventus-Parma (rinuncia della finale trasversa), Lazio-Torino (ultimo appiglio granata all'Europa). Roma-Napoli. Chi cadrà dall'ascensore?

CAPOLAVORI DEL TEATRO Shakespeare Goldoni Pirandello In edicola ogni sabato con l'Unità Sabato 30 Re Lear di William Shakespeare L'Unità + libro lire 2.000